

Tre tipi di teorie filosofiche

Christoph Lumer

1. *I metodi della filosofia e la questione circa i loro fini conoscitivi*

La filosofia del XX secolo e dell'inizio del secolo successivo ha dato vita a un'ingente quantità di approcci metodologici più o meno nuovi. Il positivismo logico ha promosso un programma volto alla chiarificazione delle strutture logiche del linguaggio, collegato con il progetto di una filosofia del linguaggio ideale che si proponeva di ricostruire i concetti filosofici mediante definizioni formalmente impeccabili, oppure, laddove questo fosse stato impossibile, di abbandonarli (per es. i saggi di Bergmann, Carnap e Schlick in Rorty [1967] 1992; Carnap 1931; Carnap et al. 1929). Anche la filosofia del linguaggio ordinario ha indirizzato i propri sforzi verso un'analisi dei concetti filosofici, adottando tuttavia un metodo diverso, consistente nella ricostruzione del significato di senso comune (eventualmente da precisare) di questi concetti, oppure di ciò che i rispettivi filosofi avevano ritenuto intuitivamente essere il loro significato (cfr. per es. gli articoli di Ryle, Wisdom e Malcolm in: Rorty [1967] 1992; Austin [1956] 1979). Sono queste le due correnti di pensiero che danno vita a quella svolta linguistica (*linguistic turn*) della filosofia, che soprattutto negli anni 1950 e 1960 ha dominato la ricerca filosofica di tradizione anglosassone. Ma anche il percorso di analisi concettuale sviluppato da Frank Jackson in epoca più tarda si colloca nel solco della svolta linguistica (condotto fra l'altro sulla scorta della costruzione di frasi di Ramsey per la descrizioni per esempio degli universi perfetti e contraddistinti dal punto di vista morale) (Jackson 1998). Successivamente l'approccio linguistico-analitico è stato oggetto di cospicue critiche trasversali e – a partire dagli anni 1970 – ha perso di importanza e centralità. Fra gli argomenti più importanti che hanno contribuito a questo tramonto sono da registrare per un verso la critica di Quine alla distinzione fra enunciati analitici ed enunciati sintetici (che si proponeva di minare alle radici quella 'filosofia salottiera' cui si erano dedicati i pensatori di tradizione analitica) (Quine 1951, 34) e, per altro verso, l'accusa di incompletezza (o perfino di mancante sostanza), secondo cui alla filosofia non spetta soltanto un compito di chiarificazione concettuale, ma le compete anzitutto quello di rispondere a questioni di carattere sostanziale.

È stato probabilmente nell'ambito dell'etica che quest'accusa è stata avanzata con maggior vigore, dal momento che si riteneva assurdo assumere che le questioni sostanziali relative ai criteri della morale potessero trovare una risposta solo sulla scorta di verità analitiche, ossia di definizioni linguistiche (Tugendhat [1981] 1984, 82).

Entrambi gli argomenti testé menzionati costituiscono una delle principali ragioni dell'imporsi, in ambito filosofico, di altri due approcci metodologici nella filosofia: la critica alla distinzione analitico/sintetico è una delle origini del naturalismo, mentre l'accusa di incompletezza è una delle origini dell'intuizionismo metodologico. Il *naturalismo filosofico* per primo propone una tesi di carattere *ontologico*, secondo cui (in ultima istanza) a esistere sono solo gli oggetti naturali così come descritti dalle scienze naturali, e per secondo un programma *metodologico*, secondo cui sussiste perlomeno un *continuum* (se non proprio una coincidenza) metodologico che accomuna scienze naturali e filosofia, tale per cui i metodi ritenuti adeguati per la filosofia sono quelli delle scienze empiriche (De Caro & Macarthur 2004, 3-4). Importanti realizzazioni di questo programma sono ravvisabili, per esempio, nella teoria della conoscenza naturalistica (per es. Kornblith 2004) e nell'etica evoluzionistica (per es. Farber 1994; Joyce 2007; Kitcher 2006). Il naturalismo degli anni 1980 ha raggiunto una posizione relativamente egemone soprattutto all'interno della filosofia teoretica di matrice anglosassone. Tra le principali obiezioni a questa tradizione sono degne di nota per lo meno le seguenti. Se il naturalismo fosse vero, andrebbe persa la distinzione fra scienze empiriche e filosofia; e, a sua volta, la filosofia stessa finirebbe con il dissolversi. La filosofia, inoltre, nelle diverse branche in cui è articolata, tende a formulare asserti normativi – particolarmente evidente in ambito etico, ma anche per esempio nel campo della teoria della conoscenza o della teoria della scienza –; e il naturalismo non è in condizione di formulare asserti normativi, a meno che di non commettere una fallacia naturalistica.

L'*intuizionismo metodologico* si sforza di individuare le risposte intuitivamente accettabili per le questioni filosofiche, animato dalla speranza, se non dal postulato, per cui le intuizioni qui in questione devono essere (quanto più possibile) condivise da tutti i soggetti esercitando la riflessione razionale. Il principale metodo intuizionistico è il cosiddetto 'equilibrio riflessivo' di Rawls, il quale, nel caso di incoerenze tra intuizioni singolari e generali, prevede che si debba persistere nell'esercizio delle revisioni, fino a che non si ottiene un sistema coerente (Rawls [1971] 1982, §§ 4; 9). In questo approccio è decisiva l'accettazione *intuitiva* dei giudizi filosofici finali, unitamente alla loro coerenza; non è richiesta alcuna ulteriore giusti-

ficazione. Con questa accettazione intuitiva, l'intuizionismo metodologico si spinge al di là di un mero coerentismo. L'intuizionismo metodologico ha assunto una posizione di spicco a partire dagli anni 1980, soprattutto nell'ambito dell'etica normativa e applicata. Una prima, importante obiezione rivolta all'intuizionismo verte sul soggetto delle intuizioni: dal momento che intuizioni con un valore assolutamente universalistico *de facto* non sono conseguibili, a essere ricostruite sono soprattutto le intuizioni private dei vari filosofi. Quale rilevanza – e soprattutto, quale rilevanza normativa – può esser loro attribuita? Un'ulteriore obiezione è quella che ravvisa una mancanza di fondazione delle intuizioni: molte delle intuizioni filosofiche sono plasmate dalla cultura o dalla socializzazione. Le intuizioni sono quindi ingiustificate da un punto di vista fondazionalistico e ciascuna rappresenta solo una *petitio principii*. Per converso, ci sono anche individui usi all'esercizio delle proprie capacità riflessive che non si fermano alle intuizioni, conseguendo vere e proprie fondazioni unitamente a comprovate ed esplicite sottigliezze basate sull'esercizio della ragione, che l'intuizionismo pone sul medesimo piano dei rigidi pregiudizi. (Ulteriori critiche: Williamson 2007, 2-3; 214-220; 235-237; 244-245.)

Quale ulteriore sviluppo del naturalismo e dell'intuizionismo, va menzionata una più recente corrente metodologica, la cosiddetta *filosofia sperimentale*, che si ripropone non solo di determinare le intuizioni filosofiche con metodi di carattere sperimentale, ma anche di spiegarle (per es. Knobe & Nichols 2008a). In quanto movimento originato dalle correnti di pensiero precedentemente annoverate, la filosofia sperimentale si espone a obiezioni analoghe: per quale motivo le intuizioni filosofiche degli esseri umani dovrebbero suscitare interesse? Di certo non sono normativamente rilevanti, e quindi perché non lasciarle agli psicologi?

Oltre a questi metodi filosofici generali, la filosofia del XX secolo ha sviluppato per le sue varie sottodiscipline anche tutta un'altra serie di metodi particolari: nell'etica per esempio la giustificazione morale fondata sulla teoria dei giochi (Axelrod 1984; Gauthier 1986), la pragmatica trascendentale (Apel 1976; Kuhlmann 1985), la fondazione internalistica della morale sulla base di motivazioni affini alla morale (Lumer [2000] 2009, cap. 7; 2010a; Schälike 2002). Non è tuttavia possibile in questo contesto addentrarsi ulteriormente in questi argomenti.

Che nella prassi del filosofare vengano impiegate vere e proprie metodologie è senza dubbio un fatto positivo, visto che solo l'impiego di metodi può portare al conseguimento di un sapere controllabile e affidabile tramite un processo di ricerca cooperativo e cumulativo. Tuttavia, molti filosofi non si attengono in maniera scrupolosa ai metodi che,

stando alle loro dichiarazioni d'intenti, si propongono di fare propri. Altri ancora seguono 'metodi' che esulano da qualsiasi precetto metodologico – basti solo pensare alle asserzioni apodittiche di alcuni eticisti circa il significato di alcuni termini morali che, lungi dal basarsi su una qualche fondazione, esprimono soltanto le convinzioni morali di chi le pronuncia (per es. Hare 1962). Indipendentemente da questi problemi di messa in pratica delle intenzioni, ciò che è veramente sorprendente riguardo gli sviluppi e le discussioni sin qui tematizzate è l'attenzione verso i *metodi*. Il fatto è che i metodi sono mezzi, sono percorsi (comprovati) per il raggiungimento di un risultato, sono procedimenti contrassegnati da regole precise, che promettono il conseguimento di buoni risultati, soprattutto di conoscenze. È per questo che, a rigore, la discussione sui metodi dovrebbe essere preceduta da una discussione sui fini, cioè sul tipo di conoscenza cui si aspira; il metodo appropriato dovrebbe conseguire in maniera quasi necessaria quale risultato di questa discussione. Tuttavia, raramente si discute dei fini, tantomeno lo si fa esplicitamente. Il fine dell'analisi concettuale è certamente quello di delucidare i concetti filosofici più importanti. Ma, precisamente, quali e di che tipo devono essere i concetti che devono essere chiariti? I concetti dalla maggioranza? Non è questo forse un compito della linguistica? O devono essere invece i concetti di un qualche filosofo, in particolare del rispettivo autore stesso? Non si tratta forse di un invito a formulare definizioni apodittiche? Inoltre, la chiarificazione concettuale non è forse solo un *mezzo* di cui servirsi per formulare più chiaramente tesi di carattere *sostanziale*? Nel caso di intuizionismo e naturalismo, il fine dell'indagine è ancora più oscuro. Già solo la denominazione 'intuizionismo' verrebbe rigettata da molti simpatizzanti di questa corrente di pensiero, poiché la maggior parte dei filosofi trova implausibile che il compito della filosofia si esaurisca nel chiarire le intuizioni, siano queste condivise o dell'autore stesso, perché a proposito dei contenuti delle intuizioni si sono sempre avute lunghe disamine con ampie argomentazioni: è possibile decidere l'esito di queste discussioni ricorrendo unicamente a qualche impressione di carattere intuitivo? Perciò la discussione circa i diversi generi di intuizionismo lascia passare in secondo piano il fatto che a essere fuorviante è già il fine stesso presupposto da questa corrente di pensiero, ossia lo scopo di individuare specifiche intuizioni filosofiche.¹ Per quanto concerne la determinazione dei

¹ Nel loro 'Manifesto' Knobe e Nichols promuovono una ricerca sperimentale sull'origine delle intuizioni, affermando che questa permetterebbe tra l'altro di esaminare più da vicino la legittimazione di tali intuizioni e che i suoi risultati avrebbero ripercussioni anche sulla materia stessa di cui constano le questioni filosofiche

fini, il naturalismo si trova in una posizione forse ancora peggiore. Quali regolarità empiriche o quali dinamiche dovrebbero essere considerate particolarmente ‘filosofiche’, tanto da giustificare che un’indagine loro dedicata sia qualificata come filosofia piuttosto che, in senso lato, come scienza naturale? Inoltre, che ne è delle pretese normative della filosofia?

Questo scritto vuole essere un contributo positivo per colmare quel vuoto cui si è accennato in precedenza: la mancanza di un’esplicita discussione circa i fini della filosofia in relazione ai metodi da essa sviluppati e impiegati. Questo contributo ha una forma determinata, e cioè la descrizione precisa e la giustificazione di tipologie di teorie filosofiche, determinando in particolare il tipo di ipotesi da giustificare all’interno di queste teorie.

2. Fini della filosofia

Alcuni filosofi hanno messo in dubbio che la filosofia miri a conseguire (specifiche) *conoscenze*. È Albert per esempio a ravvisare nella critica al dogmatismo il compito principale della filosofia (Albert 1986, 236; 239; 244); Jaspers nega invece l’intersoggettività e dunque anche la valenza conoscitiva della ‘conoscenza’ filosofica (Jaspers [1961] 1986, 51 s.); in forza del proprio criterio di senso, l’empirismo logico contesta invece che la filosofia abbia formulato asseriti dotati di senso (Carnap et al. 1929, 207 sg.; 220; Wittgenstein 1918, 6.53; 6.54; Schlick [1938] 1986, 16; 17; 19).²

(Knobe & Nichols 2008b, 8). In questo modo ammettono tuttavia implicitamente che i veri problemi filosofici non possono trovare risposta attraverso questo metodo; resta inoltre da stabilire quali siano tali problemi filosofici. Quale esempio storico del tipo di indagine che intendono condurre Knobe e Nichols adducono le ricerche sull’origine della credenza religiosa condotte dai filosofi del XIX secolo (Marx, Feuerbach, Nietzsche) (ibid. 7). Si tratta in effetti di un esempio particolarmente istruttivo, considerato che per i filosofi menzionati il vero problema filosofico – ossia il contenuto di verità della credenza religiosa – aveva già una risposta scontata e palese; anzi la risposta negativa a questa questione costituiva la precondizione per la ricerca e non certo il suo risultato possibile. Oltre che indagare il problema – interessante, in una prospettiva psicologica – dell’origine della falsa credenza, l’obiettivo che a loro interessava raggiungere con questa ricerca era quello di risolvere problemi di tutt’altro genere, come per esempio la funzionalizzazione ideologica della credenza religiosa all’interno della lotta di classe o lo svilimento del valore della vita da parte della fede cristiana.

² La posizione del positivismo logico è paradossale già solo per il fatto di trovare espressione mediante un’asserzione filosofica; essa fa leva su una semantica unanimemente ritenuta oramai insufficiente.

Basta tuttavia sfogliare a caso una qualche pubblicazione filosofica per constatare che queste posizioni si pongono in netto contrasto con quel che accade nella comune pratica filosofica. Senz'altro in filosofia si fa esercizio di critica, si pongono interrogativi e si discute contrapponendo posizioni divergenti, ma lo si fa al fine di pervenire a credenze intersoggettivamente accettabili.

Fra le posizioni che ascrivono alla filosofia finalità di carattere conoscitivo, vi sono una serie di approcci di carattere monistico secondo cui la filosofia deve dare risposta a un preciso complesso di questioni o deve fare luce su uno specifico ambito tematico. (Concezioni di questo genere sono per esempio quella dialettico-materialistica, per cui la filosofia dovrebbe investigare le leggi generali di sviluppo e movimento che agiscono contemporaneamente nella natura, nella società e nel pensiero (Buhr & Klein 1972, 840); oppure quella semantico-formale, per cui il vero compito della filosofia sarebbe quello di elaborare una semantica formale; ciò vuol dire che si dovrebbe chiarire cosa vuol dire comprendere un enunciato (Tugendhat [1976] 1979, 54; 127).³ Per quanto mi risulta, tutte le concezioni monistiche della filosofia riescono a cogliere tutt'al più una parte della filosofia: la concezione formalistica si rivolge per esempio in primo luogo alla teoria della conoscenza, escludendo in questo modo fra l'altro gli ambiti tematici principali della filosofia pratica. Esse sottovalutano la molteplicità degli interrogativi filosofici, che si manifestano invece già solo attraverso la pluralità delle branche della filosofia. È per questa ragione che sono portati ad assumere che solo per le singole branche della filosofia sia possibile individuare specifiche questioni fondamentali, a cui alludono in parte già le loro rispettive denominazioni. Come mostreremo fra poco, alcune discipline perseguono però più interrogativi contemporaneamente. Queste diverse questioni possono, almeno in parte, essere a loro volta organizzate secondo un ordine gerarchico, identificando i rispettivi assiomi; tuttavia, anche portando a termine questo compito, resterebbe comunque una lista, non facilmente maneggiabile, di una ventina o trentina di questioni filosofiche fondamentali.

³ Accanto a questo Tugendhat riconosce anche un più 'alto' e non altrettanto monistico concetto di filosofia, il quale presuppone tuttavia metodi sin ad ora sconosciuti (ibid. 120-128).

3. Tre tipi di teorie filosofiche: una panoramica

Nella parte che segue non si cercherà di ripercorrere la molteplicità e l'ordinamento gerarchico delle singole questioni, ma si perseguirà un'ipotesi metodologica differente: le conoscenze che le varie branche della filosofia aspirano a ottenere possono essere suddivise in (perlomeno) tre tipologie di raggruppamenti tematici fondamentali (e questo indipendentemente dalle possibilità, cui si alludeva poco sopra, di organizzarle gerarchicamente). Queste tipologie fondamentali di conoscenza sono a loro volta il nucleo caratterizzante di determinati generi di teorie, i quali sono caratterizzati da specifici complessi di tesi. A ciascuno di questi tre complessi di tesi (o tipi di teorie) compete, inoltre, un relativo metodo specifico d'indagine. Da quanto detto segue che di volta in volta diverse discipline filosofiche appartengono a una medesima tipologia di teorie.

Questa sezione sarà dedicata innanzitutto a una panoramica di questi tipi di teorie, mentre i paragrafi seguenti avranno a oggetto una caratterizzazione più specifica di ciascun tipo di teoria. In seguito verrà trattato il problema relativo alla completezza di questa lista. È opportuno però segnalare da subito i limiti imposti a questa indagine e chiarire che la presentazione di queste tre tipologie di teorie non nutre certo l'ambizione di cogliere le intuizioni di tutti i filosofi o l'essenza di ogni filosofia che *de facto* si professa sistematica. Il suo scopo è piuttosto quello di prendere le mosse dalla teoria filosofica sistematica effettivamente praticata per identificare quelle tipologie di teorie che sono caratterizzate da problemi di ampio respiro e da una tradizione di ricerca di lunga data, e che possono trovare una giustificazione pratica, perché perseguono qualche interesse generale degli esseri umani. Questo proposito stesso rientra già in quel genere che, in seguito, sarà qualificato come 'ermeneutico-idealizzante'. Ovviamente ci si auspica che questa operazione ci porti all'individuazione di tipologie teoriche importanti e utili, che includano effettivamente gran parte della buona filosofia sistematica. Tuttavia, poiché questo lavoro non persegue fino in fondo l'intento della completezza, non escludo di aver trascurato buoni tipi di teoria che hanno già trovato una concreta forma di realizzazione, né che in futuro ne saranno inventati di nuovi.⁴

⁴ Una ragione per la possibile incompletezza della panoramica teorica proposta può certamente essere ricondotta alla limitatezza dello spettro degli interessi teorici di chi scrive. Vale tuttavia la pena menzionare il fatto che ho avuto occa-

Le tre tipologie di teorie filosofiche da me individuate sono rispettivamente le (1) *teorie descrittivo-nomologiche*; (2) *teorie ermeneutico-idealizzanti*; (3) *teorie tecnico-costruttive*.

1. Le teorie *nomologico-descrittive* si propongono di individuare strutture fondamentali, proprietà legittime e regolarità dell'umano e del mondo. Le teorie nomologico-descrittive trapassano senza soluzione di continuità nelle teorie avanzate dalla psicologia, dalla sociologia e dalle scienze della natura. Esse si distinguono, tuttavia, da quelle sviluppate nel contesto di tali scienze sia nell'intento che perseguono, sia nel genere di leggi che mirano a formulare. Mentre lo scopo, poniamo, delle scienze della natura consiste nell'enucleare con intenzioni tecniche le leggi elementari della natura, sulla cui scorta è possibile spiegare tutto ciò che accade, le teorie nomologico-descrittive della filosofia coltivano intenti di (auto)chiarificazione e orientamento, perseguendo un sapere vertente sulle precondizioni invarianti proprie della nostra esistenza, relativo per così dire alla cornice generale entro cui noi ci muoviamo. Spesso, per raggiungere questo scopo – secondo gli standard scientifici odierni – è sufficiente disporre di conoscenze generali circa un ambito particolare di leggi o conoscere le leggi molecolari. Gran parte di queste conoscenze sono necessarie, inoltre, anche nelle altre due tipologie di teorie filosofiche. Nel novero delle teorie nomologico-descrittive ricadono fra l'altro l'antropologia filosofica, la teoria generale dell'azione, la filosofia della mente, la teoria della conoscenza prelinguistica, la cosmologia, ma anche parti specifiche della filosofia sociale, dello Stato e del Diritto, nella misura in cui rilevano le regolarità dei costrutti sociali oggetto d'indagine.

sione di fare ricerca in ambiti della filosofia molto diversi, occupandomi – per quanto concerne l'ambito della filosofia teoretica – di teoria della conoscenza, teoria dell'argomentazione, della scienza e del linguaggio e – per quanto concerne la filosofia pratica – di antropologia filosofica, con particolare attenzione alla teoria dell'azione, e di psicologia morale, di etica (metaetica e etica normativa e applicata), di teoria della razionalità pratica, di teoria della desiderabilità e di teoria della vita buona. In relazione a queste tematiche ho sviluppato teorie che rientrano in tutte e tre le tipologie analizzate di seguito: teorie descrittivo-nomologiche nell'ambito per esempio della teoria dell'azione (Lumer [2000] 2009, cap. 3 (= pp. 128-240); 2005) e della psicologia morale (Lumer 2002), teorie idealizzanti-ermeneutiche, nell'ambito per esempio della teoria dell'argomentazione (Lumer 1990a) e teorie tecnico-costruttive nell'etica (Lumer [2000] 2009, cap. 7 (= pp. 577-632); 2010a), nella filosofia del linguaggio (Lumer 1993), nella teoria della scienza (Lumer 1990b, sez. 2.2, no. 4.4 (= pp. 671-674)) e nella teoria dell'argomentazione (Lumer 1997).

2. Le teorie *ermeneutico-idealizzanti* aspirano a fornire un'autochiarificazione del senso pratico di specifici generi di azioni, di prodotti dell'azione, di regole dell'azione e decisionali, di sistemi concettuali, di modelli conoscitivi, di costrutti ontologici, ecc.; ossia di oggetti che gli esseri umani possono influenzare direttamente. Mentre le teorie nomologico-descrittive si propongono di fornire un'autochiarificazione della cornice generale in cui ci muoviamo e dei margini di agibilità esistenti al suo interno, le teorie ermeneutico-idealizzanti ci dicono qualcosa sul modo in cui ci muoviamo all'interno di quelle cornici e sul modo in cui utilizziamo i margini, empiricamente predeterminati, a nostra disposizione. Sebbene questa autochiarificazione filosofica contempra componenti empiristiche, non la si deve intendere come un'autochiarificazione puramente empirica, psicologica o sociologica. Essa mira piuttosto, per un verso, a fornire una migliore comprensione delle nostre intenzioni e dei nostri fini, suscettibili di essere giustificati in maniera valida; una migliore comprensione di ciò che *davvero* si vuole conseguire con questi oggetti, in maniera tale, tra l'altro, da poter perseguire in modo più mirato ed efficace quegli scopi che si rivelano realmente meritevoli di essere perseguiti. Per altro verso, questa autochiarificazione serve a selezionare i mezzi *ideali*, di cui nei fatti già si fa uso, sulla scorta dei quali tali scopi possono essere conseguiti. Dai fini e mezzi reali e compresi si costruisce dunque un ideale, che nel migliore dei casi era già stato posto – anche solo in parte – alla base di quanto da noi effettivamente edificato. Le teorie *ermeneutico-idealizzanti*, per un verso, sono dunque ampiamente *empiriche*, poiché si sforzano di spiegare la prassi effettiva, i mezzi effettivamente adottati, ecc. Per altro verso, esse sono, in senso lato, *normative*, o più precisamente hanno valenza valutativa e consultiva,⁵ poiché estrapolano dal materiale a loro disposizione solo il meglio, impiegandolo per costruire in questo modo un ideale. Teorie ermeneutico-idealizzanti vengono sviluppate, tra l'altro, nelle seguenti discipline: nell'etica, nella teoria della scienza, nell'estetica, nella filosofia del linguaggio, nella teoria della conoscenza (perlomeno laddove questa fa riferimento a modelli conoscitivi pre-linguistici e a conoscenze linguistiche), in ontologia, in logica, nella teoria dell'argomentazione, ma anche nelle teorie dell'azione interessate a indagare nozioni quali libertà e responsabilità.

⁵ Sulla differenziazione fra 'normativo', 'consultivo' e 'valutativo' cfr. Lumer 2010b.

3. Le teorie *tecnico-costruttive*⁶ in ambito filosofico mirano a sviluppare strumenti impiegabili in maniera versatile. Spesso riprendono in maniera diretta i risultati delle teorie ermeneutico-idealizzanti. L'ermeneutica idealizzante in ampia parte già prefigura (più o meno) i fini e gli *outputs* standard per gli strumenti da sviluppare. Le teorie tecnico-costruttive si incaricano di esaminare criticamente in che misura è possibile incorporare direttamente anche gli altri risultati dell'ermeneutica idealizzante, o in che misura invece questi possiedono solo valenza euristica riguardo la propria attività di costruzione. In quest'ultimo caso le teorie tecnico-costruttive fissano – sulla scorta delle teorie ermeneutico-idealizzanti – certi *outputs* standard buoni per modelli cognitivi, azioni, esiti pratici delle azioni, ecc., e successivamente sviluppano descrizioni generali (regole, criteri) per forme di conoscenza, per le strutture delle azioni e dei loro esiti, che realizzano gli *outputs* standard nel modo migliore, definendo per esempio calcoli logici, regole dell'argomentazione, norme morali, regole scientifiche, descrizioni di strutture linguistiche, criteri di razionalità. Nello sviluppo di questi oggetti le teorie tecnico-costruttive possono fare leva in particolare sulle conoscenze prodottesi nell'ambito delle teorie nomologico-descrittive per identificare i margini e le conseguenze degli strumenti da sviluppare. Le strutture oggetto di descrizione sono tecniche ben costruite o strumenti grazie a cui è possibile conseguire, in caso di bisogno, tutta una serie di obiettivi, quali la formulazione di criteri conoscitivi o argomentativi; oppure le descrizioni rappresentano regole d'azione che devono essere sempre rispettate, come accade per esempio nel caso dei criteri di razionalità e di moralità. Dal momento che anche le migliori strutture effettivamente rinvenute sono di norma suscettibili di ulteriori miglioramenti, tutte le discipline filosofiche con teorie ermeneutico-idealizzanti prevedono anche teorie tecnico-costruttive. Nel caso in cui ci sia poco da migliorare, il passaggio fra le due è senza soluzioni di continuità.

Nelle pagine che seguono questa panoramica verrà approfondita, in maniera tale da fornire un'esposizione dettagliata delle teorie qui in questione.

⁶ Nell'ambito di pubblicazioni precedenti avevo chiamato queste teorie tecnico-costruttive anche 'pratico-teoriche'. Tuttavia, definirle 'pratiche' può essere forviante, poiché anche l'ermeneutica idealizzante annovera le giustificazioni pratiche fra i propri metodi cardine. L'ulteriore qualificazione di 'costruttivo' esprime meglio la contrapposizione rispetto all'ermeneutica *ricostruttiva*.

4. Le teorie nomologico-descrittive

‘Conosci te stesso!’ L’autochiarificazione rientra fra gli scopi della filosofia sin dalle epoche più remote. Per essere saggi è necessario disporre di un sapere relativo a se stessi e alla propria condizione generale, un sapere pragmaticamente rilevante e che sia utile per orientarsi nel mondo. Le teorie nomologico-descrittive sono, per un verso, vincolate a questo obiettivo generale; per altro verso, molte, se non tutte e in tutte le loro parti, assumono anche funzioni di supporto immediate e quindi precise per le teorie tecnico-costruttive, a partire da cui è possibile dedurre il tipo di sapere cui le teorie nomologico-descrittive mirano, ossia il tipo di ipotesi da esse avanzate. Teorie della decisione razionale, dell’utilità, dell’autonomia dell’azione, ma anche la stessa teoria etica necessitano di informazioni sul modo in cui noi agiamo e decidiamo, oppure sul modo in cui potremmo agire e decidere diversamente. Nello specifico abbiamo bisogno di sapere come sia possibile evocare modalità decisionali diverse, soprattutto come effetto di certe nuove conoscenze. In effetti, se si potesse far sì, per esempio, che i soggetti adottino strategie decisionali adeguate, rendendo semplicemente loro disponibili determinate evidenze, per mutare il corso delle loro dinamiche decisionali basterebbe allora rendere loro accessibili proprio quelle determinate evidenze. È possibile per esempio – procurando specifiche evidenze – esercitare un’influenza sul tempo impiegato per la riflessione necessaria all’assunzione di una decisione oppure sugli aspetti dell’oggetto che vengono considerati? Se le cose stessero così, allora all’interno di queste discipline si avrebbe l’opzione di richiedere che tali modalità decisionali venissero adottate anche per le decisioni morali o razionali. Ciò vuol dire tuttavia che, se alla teoria (empirica) dell’azione deve essere affidata una funzione di supporto contenutistico, essa deve fra l’altro impegnarsi in affermazioni di carattere molto specifico, vertenti sui nostri (possibili) processi decisionali. Nello specifico, essa deve avanzare ipotesi di leggi psicologiche generali che risultino quanto più possibile saldamente comprovate, le cui condizioni dell’*antecedens* debbano riferirsi a queste opinioni specifiche dei soggetti, e le cui conseguenze debbano vertere sulle azioni, sui principi decisionali e sulle valutazioni che ne seguono. Non è tuttavia richiesto che le leggi ipotizzate siano necessariamente deterministiche. Un’ipotesi fondamentale di questo tipo sarebbe per esempio: ‘Se qualcuno crede che una certa opzione *a* da lui presa in considerazione abbia la proprietà *F*, e se questo qualcuno è effettivamente nelle condizioni di perseguire tale opzione e ..., allora costui sarà portato (con grande probabilità) a fare *a*.’

La loro funzione di supporto contenutistico fa sì che anche altre teorie nomologico-descrittive si sottopongano a richieste analoghe. La filosofia della mente deve risolvere il problema del rapporto mente/corpo e in particolare quello delle relazioni causali psico-fisiche affinché, tra le altre cose, sia possibile individuare una base per la definizione del concetto di persona e si possa spiegare dettagliatamente, determinare e qualificare la nostra conoscenza sensibile o la causazione mentale all'interno dell'azione. Per fornire la base per opportuni suggerimenti in direzione dell'elaborazione di una teoria della conoscenza (razionale) tecnico-costruttiva, l'antropologia cognitiva deve accertare i nostri meccanismi e le nostre possibilità conoscitive, specificando per esempio l'indice di affidabilità di una specifica modalità conoscitiva, oppure come sia possibile attivare determinati processi cognitivi. Affinché il sapere così prodotto possa successivamente trovare impiego nell'ambito delle teorie tecnico-costruttive, è importante che ci sia sempre un margine per decorsi diversi, che possono eventualmente essere indotti mediante opportuni condizionamenti. (È possibile per esempio che l'antropologia cognitiva giunga alla conclusione per cui la conoscenza nel suo complesso fa leva su un'unica facoltà di base, che porta a riconoscere specifici oggetti – stimoli, rappresentazioni, stati psichici – come uguali ad altri, cui si è avuto accesso precedentemente o a cui si ha contemporaneamente accesso. Questa facoltà conoscitiva di base è semplicemente presente nell'uomo e viene utilizzata per ogni genere di conoscenza. Tuttavia, l'essere umano dispone di margini di libertà ulteriori, grazie a cui può conseguire forme di conoscenza più complesse: (1) è possibile dirigere la sua attenzione su specifici oggetti e, a partire da questi, su specifici dettagli, in maniera tale da conseguire una conoscenza maggiormente focalizzata su uno specifico obiettivo, che sia più precisa e differenziata; (2) si può prestare attenzione a possibili aspetti d'uguaglianza fra oggetti; (3) è possibile combinare le classificazioni standard ottenute in prima battuta, in maniera tale da ritrovare, per esempio, un oggetto in un secondo momento, oppure in maniera tale da scoprire relazioni complesse; (4) è possibile esprimere le conoscenze sugli aspetti specifici dell'uguaglianza tra oggetti mediante espressioni corporee (predeterminate), rendendole così comunicabili o anche semplicemente più evidenti a se stessi; (5) oppure è possibile rappresentarsi queste espressioni durante un processo conoscitivo; (6) è possibile fissare volontariamente nella memoria le modalità dei processi conoscitivi e i rispettivi risultati; (7) oppure trattenerli attraverso l'uso di segni esterni di qualsiasi tipo, utili a ricordarli. Questi margini di libertà dischiudono un'enorme varietà di possibilità alternative per le attività

conoscitive. Inoltre, l'essere umano dispone anche della facoltà di valutare specifiche esperienze conoscitive come più o meno buone. Muniti di questo potenziale, possiamo migliorare le nostre attività conoscitive e possiamo anche sottoporle a standard e regole tali da renderle autentici strumenti conoscitivi).

Tutte le teorie nomologico-descrittive (più precisamente: il loro nucleo assiomatico, ossia le leggi empiriche) trapassano senza soluzione di continuità in teorie corrispondenti elaborate nell'ambito delle scienze naturali, umane o sociali. In questo modo la teoria filosofica dell'azione confina con i corrispondenti rami della psicologia, tra cui la psicologia della decisione, della motivazione e della conoscenza. Tutto questo in effetti costituisce una buona ragione per dubitare del fatto che le teorie nomologico-descrittive elaborate nell'ambito della filosofia possano ancora ritenersi indipendenti, e per chiedersi se queste non debbano invece essere assorbite dalle corrispondenti scienze empiriche. Di fatto però ci sono le seguenti differenze: le discipline filosofiche si interessano solo di conoscenze specifiche nel campo delle discipline empiriche, utili a finalità di carattere, in senso lato, orientativo. Per converso, le corrispondenti scienze empiriche sono alla ricerca di nessi causali elementari che siano suscettibili di essere impiegati per qualunque scopo. In questo modo, per esempio, la teoria *filosofica* dell'azione si occupa solo delle relazioni *molecolari* rilevanti rispetto alle finalità della filosofia pratica (consulativa), in particolare alla teoria della razionalità, alla teoria della libertà e all'etica. Riguardo la teoria della razionalità, per esempio, è particolarmente rilevante stabilire a quali generi di ragioni per agire gli esseri umani *de facto* 'rispondano' e quali stati e strutture di carattere interno influenzino l'agire. Per quanto riguarda la teoria dell'etica, è invece rilevante sapere se ci sono motivazioni di carattere altruistico che siano universali. I modelli e le leggi della psicologia cognitiva che chiarificano nel dettaglio il funzionamento del controllo sull'azione, quali stimoli vengano elaborati e come – consapevolmente, inconsapevolmente, in quanto tempo, in quale parte del cervello, ecc. – influenzando quindi l'esecuzione dell'azione, sono invece in massima parte soltanto secondariamente rilevanti per la filosofia pratica, e perciò non rappresentano il fine di una teoria filosofica dell'azione. Le stesse conclusioni si applicano a molti dei dettagli esplicativi forniti dalla psicologia della motivazione, come per esempio le ricerche sui tempi di reazione in rapporto a stimoli motivazionali di diversa intensità, o le ricerche relative al formato rappresentazionale delle motivazioni e alla loro immagazzinabilità in memoria. Propriamente la filosofia dovrebbe dedurre le ipotesi di leggi naturali di

cui ha bisogno dalle leggi elementari delle scienze empiriche corrispondenti, cosicché la filosofia avrebbe solo una funzione di utente di tali teorie e non dovrebbe essere costretta a raccogliere dati sperimentali. Spesso, tuttavia, le scienze empiriche di fatto non sono così sviluppate e articolate da poter già fornire il tipo di sapere auspicato. In questi casi i filosofi possono assumere un compito teoricamente pionieristico e proporre in proprio teorie generali sui fenomeni in questione, o procurarsi il sapere specialistico di cui si ha bisogno, intraprendendo in proprio ricerche di carattere sperimentale. Una differenza ulteriore che contrassegna le teorie filosofiche nomologico-descrittive rispetto a quelle tematicamente apparenate nell'ambito delle scienze empiriche, è data dal fatto che le prime, per l'ulteriore uso filosofico che intendono fare delle loro ipotesi, sono portate a utilizzare un vocabolario tratto dalla tradizione filosofica che si è già pronunciata su queste questioni. Questo vocabolario spesso non coincide con quello proprio delle scienze empiriche. Per questa ragione la teoria filosofica dell'azione parla, per esempio, di 'desiderio', 'desiderabilità', 'utilità', 'soggetto', 'libertà', mentre la psicologia dell'azione parla di 'motivazioni', 'valenza', 'soggetto sperimentale', 'attribuzione'. Un compito della filosofia nomologico-descrittiva è provvedere all'esplicitazione di questo vocabolario filosofico in maniera teoricamente ricca. La valenza teorica di tali concetti può risultare in due modi: per un verso, in virtù del loro taglio estensionale ed intensionale possono essere impiegati per formulare con particolare efficacia le leggi empiriche interessanti; per altro verso in virtù del fatto che esprimono e precisano fenomeni rilevanti da un punto di vista pratico. – Nonostante le differenze appena menzionate, per le teorie nomologico-descrittive vale più che per ogni altro genere di teoria filosofica il monito quineano secondo cui non c'è soluzione di continuità fra la filosofia e le teorie empiriche. Inoltre le teorie nomologico-descrittive sono quelle che, in filosofia, più si approssimano al progetto naturalistico. Tuttavia rappresentano solo una parte delle teorie filosofiche.

Secondo lo schizzo esposto fino a questo punto, le teorie nomologico-descrittive contengono i seguenti *generi di asserti* o *tesi essenziali e sistematiche*:

TND1: Definizioni: come ogni altra teoria contengono definizioni o precisazioni concettuali di termini importanti. Tali definizioni sono al contempo spiegazioni dei concetti filosofici che sono fondamentali per la teoria.

TND2: Assiomi: gli asserti teorici sistematici centrali, gli assiomi della teoria, sono leggi empiriche.

- TND3: Teoremi:* a partire dagli assiomi vengono inferiti speciali teoremi generali di carattere molecolare, che rivestono particolare interesse per la filosofia. Come si è mostrato sulla scorta dell'esempio della teoria dell'azione, è possibile fornire un'ulteriore specificazione del contenuto specifico degli assiomi e dei teoremi di cui si va alla ricerca nelle singole teorie nomologico-descrittive.
- TND4: Materiale empirico confermante:* il materiale empirico che conferma la teoria (includendo i tentativi di falsificazione non andati a buon fine), tra cui relazioni sperimentali, elaborazioni statistiche e osservazioni, costituisce le fondamenta necessarie.
- TND5: Ottimizzazione del sistema assiomatico:* che il sistema nomologico di assiomi sia o meno ottimale (rispetto alla sua semplicità, forza esplicativa, conferma empirica, ecc.) viene attestato sulla scorta del confronto con altre teorie.
- TND6: Utilizzo esplicativo delle leggi:* vengono radunati e successivamente spiegati con l'impiego degli assiomi e teoremi (1) contesti di una certa complessità, che hanno importanza e rilevanza filosofica, soprattutto ai fini della nostra autocomprensione, (2) altri eventi filosoficamente rilevanti o sviluppi caratteristici del complesso di oggetti della teoria; (3) ulteriori problemi filosoficamente rilevanti, successivamente sorti nell'ambito oggettuale della teoria stessa.

I *metodi* delle teorie nomologico-descrittive nell'edificazione del nucleo della teoria (TND2-4) coincidono anzitutto con quelli delle corrispondenti discipline empiriche. Nella maggior parte dei casi – anche se questo non vale necessariamente – i filosofi non praticeranno ricerche sperimentali di particolare raffinatezza metodologica, ma si serviranno dei risultati delle singole scienze empiriche. Alle teorie filosofiche nomologico-descrittive spettano, inoltre, compiti teoretico-assiomatici: esse formulano teorie, schizzi rudimentali di teorie, modelli o parti di rudimenti di teorie che, fra l'altro, in un modo o nell'altro rispondono alle questioni empiriche centrali delle discipline tecnico-pratiche. Le prove che confermano che le teorie sono effettivamente ottimali (TND5) si basano soprattutto su criteri tratti dalla teoria e della scienza, ma si attengono tuttavia anche alle specifiche direttive funzionali, derivate dal fatto che ciascuna teoria svolge anche la funzione di supporto contenutistico per le teorie ermeneutico-idealizzanti e per quelle tecnico-costruttive. Tali criteri e prescrizioni vengono poi però impiegati nelle giustificazioni pratiche dei giudizi di valore, dove i vantaggi e svantaggi di una teoria sono rubricati e integrati per produrre una valutazione complessiva. Le spiegazioni sistematiche finali (TND6) sono condotte conformemente alle indicazioni valide per le teorie scientifiche e quindi sono per esempio fondamentalmente nomologico-deduttive. Le definizioni sviluppate all'interno

della teoria (TND1) trovano una propria giustificazione nel fatto che, oltre alla correttezza formale, in forza di queste, gli asserti sintetici della teoria – soprattutto i suoi assiomi e teoremi – possono essere formulati in maniera più precisa e maneggevole o che i concetti definiti esprimono e precisano fenomeni rilevanti da un punto di vista pratico. Il medesimo requisito per quanto concerne la giustificazione delle definizioni si applica anche nel caso degli altri generi di teorie qui considerati (cfr. *infra* TEI1 e TTC1).

Il valore delle teorie filosofiche nomologico-descrittive trae origine in prima istanza dalla nostra curiosità teoretica, tesa alla comprensione della nostra condizione, ma anche, in secondo luogo, dall'ideale della saggezza, secondo cui l'azione saggia necessita di un'informazione ampia e comprensiva circa le proprietà praticamente rilevanti della situazione oggetto di decisione e dunque in ultima istanza, della nostra propria vita. Da ultimo, il valore delle teorie filosofiche nomologico-descrittive trae origine anche dalla funzione di supporto contenutistico per le teorie tecnico-costruttive e ermeneutica-idealizzanti.

5. Le teorie ermeneutico-idealizzanti

Lo scopo delle teorie filosofiche ermeneutico-idealizzanti è anzitutto quello di fornire un'autocomprensione, da intendersi in un senso ancora più stringente rispetto a quello dell'autocomprensione prodotta dalle teorie nomologico-descrittive. In questo caso si tratta infatti di un'autocomprensione della prassi umana, delle pratiche impiegate in generale o in gruppi determinati, delle istituzioni ivi vigenti, ma anche delle regole e degli strumenti ivi impiegati: sistemi conoscitivi, regole logiche e linguistiche, criteri di scientificità e metodi scientifici, regole argomentative, norme etiche e sistemi di valutazione, istituzioni politiche, criteri di libertà, di responsabilità, di razionalità pratica, ecc. Il bisogno di un'autochiarificazione di questo genere è riconducibile, fra l'altro, al fatto che tali pratiche e tali strumenti furono sviluppati all'interno di un processo storico che ha coinvolto molti partecipanti; pertanto i singoli soggetti implicati in tali pratiche e usi all'impiego di tali strumenti sono in gran parte all'oscuro delle ragioni per questi aspetti. Tali ragioni non sono state messe per iscritto e, anche qualora lo siano state, sono comunque sparse in luoghi diversi e ignoti ai più. Lo stesso vale per le regole e i criteri che stanno alla base delle pratiche e degli strumenti, cosicché le pratiche e gli strumenti stessi sono tutt'altro che omogenei; spesso si tratta persino di pratiche cattive o solo parzialmente appropriate. Di conseguenza,

riguardo le pratiche buone e le ragioni che le reggono, sussistono valutazioni che sono addirittura del tutto erronee e grandi differenze intersoggettive.

Oltre che fornire una semplice spiegazione delle pratiche, degli strumenti e delle ragioni alla base di determinate pratiche e strumenti, le ermeneutiche idealizzanti perseguono anche finalità di carattere immediatamente pratico, cioè la composizione di strumenti ideali a partire da materiale solo parzialmente compreso, eterogeneo, spesso anche inadeguato o di per sé non utilizzabile, reso disponibile dalle dinamiche storiche. L'ermeneutica idealizzante deve dunque non soltanto conoscere le singole pratiche e le singole ragioni alla loro base, ma deve anche fornire una valutazione pratica di tali ragioni e deve individuare gli strumenti migliori, ossia deve comporre strumenti ideali a partire da momenti parziali delle pratiche e strumenti già disponibili, che sono state valutate come appropriate o ottimali. È qui che ha luogo il passaggio senza soluzione di continuità con le teorie tecnico-costruttive (cfr. *infra*).

Questa concezione delle teorie ermeneutico-idealizzanti si basa su un'interpretazione strumentalistica e costruttivistica di molti degli oggetti della filosofia. Procedimenti o regole razionali per l'acquisizione di conoscenza, per esempio, sono visti alla stregua di strumenti sistemici, la cui funzione è quella di produrre quante più opinioni possibili, che siano possibilmente anche vere e utili da un punto di vista pratico. Poiché queste tre dimensioni della valutazione (completezza, verosimiglianza e rilevanza pratica) non possono sempre essere ottimizzate al contempo, è necessario per esempio soppesare nella loro valutazione e forse concedere che l'una dimensione abbia di volta in volta la preminenza. Come conseguenza si avrà che in alcuni ambiti della conoscenza saranno elaborati una pluralità di procedimenti conoscitivi, i quali si riveleranno utili in maniera selettiva, ossia ognuno in relazione a una specifica situazione. Storicamente tali validi strumenti conoscitivi sono stati sviluppati in maniera progressiva nel corso del tempo: procedure basate sulla magia e sul sapere rivelato sono state bandite dal repertorio della scienza, poiché troppo poco correlate con la verità. Le conoscenze di tipo probabilistico sono state introdotte per colmare, almeno con procedimenti caratterizzati da un'utilità basata sull'approssimazione e sulla controllabilità, quelle lacune di tipo pratico nel nostro sapere, troppo profonde per rimanere aperte. I procedimenti di tipo statistico sono stati introdotti per controllare l'affidabilità delle generalizzazioni. Nell'ambito della teoria dell'argomentazione, la concezione strumentalista è, perlomeno implicitamente, ampiamente accettata. Perlomeno i tre paradigmi principali della teorie

dell'argomentazione si definiscono sulla scorta della funzione delle argomentazioni: il paradigma epistemologico è definito dalla finalità di conseguire conoscenza; quello retorico da quella di fare accettare determinate opinioni all'uditorio; quello consensualistico, infine, dalla finalità di produrre consenso intorno a un'opinione. Le regole dell'argomentazione e le ricostruzioni degli argomenti fatti propri da ciascuno di questi paradigmi si orientano a questi scopi. Per portare un ultimo esempio: una gerarchia di valori che a livello sociale sia eticamente vincolante, secondo un consensualismo prudenziale potrebbe avere la funzione di dare una scala di valori che, pur essendo sovra-individuale, sia razionalmente accettabile da parte di tutti e per questo possa contribuire ad appianare i conflitti sociali, a fondare e stabilire specifiche norme, oltre che a istituire progetti cooperativi rivolti a tutta la società, come per esempio la costruzione di infrastrutture o la garanzia del benessere generale. Le concezioni etiche di carattere cooperativo identificano invece come fine della morale la massimizzazione generalizzata dell'utilità individuale. Anche in questo caso, su questa base è possibile sviluppare strumenti morali adatti a tradurre in pratica tale scopo, come per esempio l'istituzione di gerarchie di potere e di sistemi di norme. Anche i sistemi morali non sono stabili nel tempo e identici a livello interculturale, ma si sono sviluppati gradualmente nel tempo, migliorando la propria efficienza, evitando costi inutili e allargando sempre più la cerchia dei beneficiari.

Questa concezione strumentalistico-costruttivista di tanti oggetti della filosofia è messa in discussione da molti, probabilmente soprattutto in relazione alla morale. In particolare il realismo etico contrappone a questo l'idea per cui esiste una realtà morale indipendente e sovra-storica. Tuttavia, a questa posizione si può controbattere adducendo diversi argomenti. (1) Da un punto di vista storico-empirico la morale non è certo caduta dal cielo, né è stata istituita per volere divino, ma è stata sviluppata dagli esseri umani nel corso della storia. Il suo senso non è certo palese – e su questo non c'è veramente nulla da obiettare; ma ciò vuol dire solo che esso deve essere anzitutto individuato con una strategia ermeneutico-idealizzante. Quest'obiezione non contraddice la prima parte dell'impianto teorico che qui si sta proponendo. (2) Questa ricerca, secondo la concezione realistica, dovrebbe avere come esito l'identificazione di un senso che non sia di carattere strumentale. E sin qui non vedo seri candidati papabili per un senso di questo genere. Tutti i candidati alternativi proposti nell'ambito della discussione morale sono fondati su base metafisica – dicendo p.es. che la morale si identifica con prescrizioni divine o provenienti da un mondo ideale di carattere sovranaturale – oppure

rinunciano a un fondamento empirico, o ancora risultano giustificati sulla base di qualche altro genere di argomento affetto da incoerenza (per esempio, affermando la morale come parte di certe regole discorsive o comunicative di natura apriorica, oppure affermando la morale come esigenza di una ragion pura pratica). Inoltre, il realismo etico stesso è stato già di per sé bersaglio di critiche che lo hanno qualificato come strano dal punto di vista ontologico, epistemologico e pratico (Mackie 1977, cap. 1).

(3) Qualora potesse anche darsi un senso non strumentale della morale, questo non escluderebbe probabilmente il sussistere di un'ulteriore morale, concepita in senso strumentale.

L'idea dell'ermeneutica *idealizzante* è la composizione di uno strumento ideale a partire dai momenti meglio fondati delle pratiche riconosciute come effettivamente sensate. Un progetto di ricerca di questo tipo utilizza soprattutto due generi di conoscenze. Per un verso, è necessario individuare le ragioni, in ultima istanza le intenzioni, che si celano in pratiche specifiche e nei vari strumenti disponibili, così come nelle singole azioni. Poiché, se c'è un senso causalmente rilevante in queste pratiche o in questi strumenti, allora questo può collocarsi per l'appunto solo nelle intenzioni dei rispettivi soggetti. La chiave per accedere a ogni altra conoscenza, e in particolare per intraprendere una ricerca sistematica nell'ambito delle teorie tecnico-costruttive, è l'identificazione dello scopo o, detto più precisamente, dell'*output* standard delle pratiche e degli strumenti che di volta in volta sono in questione o vengono impiegati. Per altro verso, è necessario valutare le ragioni, le pratiche, gli strumenti o le parti di ragioni, pratiche e strumenti così individuati, poiché il fine dell'ermeneutica *idealizzante* è quello di selezionare di volta in volta il meglio delle pratiche disponibili. Infine queste parti eventualmente devono essere ricomposte, unificate e completate in un tutto organico ideale. Ciò che si cerca di fare è completare tali parti, e poi dare una valutazione del risultato conseguito, in modo tale da individuare lo strumento migliore e più completo. Questo procedimento a due passi, consistente nell'individuazione delle intenzioni prima e poi in quella delle finalità migliori e delle idee di realizzazione migliori, come anche degli strumenti completi, è tuttavia piuttosto teorica, nel senso che si tratta di un'idea 'fittiva'. In effetti, il più delle volte gli inventori di molte pratiche o strumenti utili non sono identificabili, e ancor meno lo sono le intenzioni dei soggetti che hanno conseguito specifici risultati mediante singole azioni. Il filosofo può, pertanto, solo speculare, muovendo da ipotesi sulle possibili ragioni soggettive. Di conseguenza il maggiore peso della ricerca si sposta nella seconda parte del percorso: quali tra le ragioni ipotetiche

sono quelle buone, ossia quelle che rappresentano una corretta valutazione positiva dei vari strumenti o delle diverse parti di cui questi si compongono? Per molte finalità è irrilevante stabilire se colui che ha inventato uno strumento o colui che lo ha impiegato sia stato davvero mosso da una tale ipotetica ragione. È poi anche possibile che il senso così identificato per lo strumento ideale sia soltanto un senso obiettivo, nel senso che riesca a far valere comunque buone ragioni o addirittura le ragioni migliori per tale strumento, indipendentemente dal fatto che queste siano state momenti effettivi delle intenzioni di colui che lo ha impiegato *in toto* o in parte.

Pertanto, secondo quanto detto sin qui, le teorie ermeneutico-idealizzanti contemplan i seguenti *generi di asserti o tesi di carattere fondamentale e sistematico*:

TEI1: Definizioni: la teoria contiene definizioni o precisazioni concettuali dei termini più importanti, sulla cui scorta vengono formulate gli asserti sintetici della teoria. Tali definizioni sono al contempo spiegazioni dei concetti filosofici rilevanti per la teoria.

TEI2: Descrizione delle strutture: viene descritta la struttura S dello strumento ideale.

TEI3: Realtà della struttura: il contatto fra lo strumento e la prassi reale è istituito mediante tesi del tipo: 'la struttura S è uno strumento effettivamente realizzato', oppure: 'la struttura S_f è una parte di S ed è parte di uno strumento effettivamente realizzato', oppure ancora: 'la struttura S è uno strumento costruito a partire da parti effettivamente in uso.'

TEI4: Funzione: viene descritta la funzione dello strumento: quale *input* genera quale *output*?

TEI5: Modalità di funzionamento: vengono descritte le modalità di funzionamento dello strumento, ossia il modo in cui si passa dall'*input* all'*output*.

TEI6: Ragioni soggettive: il contatto con le intenzioni di coloro che impiegano lo strumento è istituito attraverso tesi del contenuto che una specifica funzione o uno specifico risultato abbia rappresentato, per determinati soggetti, un'importante ragione soggettiva per la realizzazione della struttura S o di sue parti specifiche S_f .

TEI7: Ragioni ipotetiche: è possibile anche addurre ipotetiche ragioni complementari, secondo cui i vantaggi esibiti in particolari situazioni standard da parte di specifiche funzioni di S o S_f sarebbero buone ragioni per la loro realizzazione.

TEI8: Obiettività delle ragioni: le suddette ragioni devono essere valutate come più o meno buone.

TEI9: Output standard: una delle tesi centrali è la determinazione del *output* o risultato standard O_s : l'*output* O_s (generato sulla scorta delle funzioni descritte in TEI4) è l'*output* standard dello strumento S . Si tratta quindi di tale risultato che dal punto di vista oggettivo è il più importante, o almeno molto impor-

tante (cfr. TEI8), che spesso viene volontariamente perseguito (TEI6), che si è prodotto nella maggior parte delle applicazioni andate a buon fine dello strumento *S* ed è causa di altri risultati secondari, che però sono volontariamente perseguiti meno frequentemente.

TEI10: Strumento ideale: la tesi fondamentale riguarda, in definitiva, la valutazione dello strumento: ‘Nel novero degli strumenti che portano alla realizzazione dell’*output* standard O_s , la struttura *S* è la migliore o è una delle migliori fra quelle già effettivamente realizzate o che si avvicinano a strumenti già effettivamente realizzati e che contengono parti di strumenti già effettivamente realizzati.

Come già suggerisce il nome stesso, l’ermeneutica idealizzante si propone come una teoria ibrida, che mescola componenti ermeneutiche e idealizzazioni orientate a esigenze strumentali. Corrispondentemente, anche i *metodi* fatti propri dalle teorie ermeneutico-idealizzanti sono eterogenei. (1) Per un verso, essi sono finalizzati a raccogliere tutti gli strumenti disponibili (TEI3) e le loro interpretazioni, chiarendo fra l’altro sulla base di quali ragioni sono stati realizzati (TEI6). (2) Per altro verso, essi individuano oggettive relazioni funzionali (TEI2, TEI4-5) e (3) le valutano (TEI7-8, TEI10). TEI9 è già di per sé una tesi ibrida, comprendente componenti ermeneutiche e valutative.

(1) Il procedimento più accurato e adatto, per così dire, a scavare più a fondo per individuare le ragioni soggettive è dato dalle *interpretazioni* (delle azioni) (dettagli: Lumer 1990a, sez. 4.4 (= pp. 221-246)). Il loro scopo è quello di identificare le cause mentali delle azioni o dei risultati delle azioni, poiché tali cause contemplano le ragioni soggettive, il senso per cui l’agente ha compiuto l’azione. Ciò di cui si va alla ricerca è, dunque, la spiegazione delle azioni o dei loro risultati. La situazione di applicazione dell’interpretazione è quella in cui ad essere nota è tutt’al più una parte delle cause. A proposito delle cause ignote si possono solo avanzare ipotesi, che – congiunte alla descrizione delle cause note e dell’azione da spiegare – sono in grado di fornire una spiegazione conclusiva. Fra tutti gli insiemi di ipotesi che completano le cause note, tanto da originare una spiegazione conclusiva, si va alla ricerca di quello più probabile.

(2) L’analisi dei contesti funzionali impiega a sua volta un sapere di carattere nomologico tratto dalle singole scienze, ma fa leva anche e soprattutto sui risultati delle teorie filosofiche nomologico-descrittive; in questo consiste propriamente la loro funzione di supporto contenutistico. L’antropologia cognitiva per esempio fornisce informazioni sulle modalità cognitive messe in atto negli strumenti impiegati dalle teorie strumentali e normative della conoscenza o dell’argomentazione. La psicologia morale fornisce, fra l’altro, informazioni sui motivi retrostanti l’azione

morale e sulle emozioni morali, che possono essere inclusi tra le motivazioni dell'azione all'interno dell'etica normativa, o tra le fonti per la valutazione morale. La teoria empirica dell'azione chiarisce le diverse modalità decisionali che nella teoria della decisione razionale, nella teoria dell'utilità e nell'etica sono poste alla base della decisione razionale o della decisione morale o della definizione dell'«utilità».

(3) La valutazione degli strumenti e delle loro componenti avviene sulla scorta di *giustificazioni pratiche*, in cui vengono individuati e reciprocamente soppesati vantaggi e svantaggi degli oggetti che di volta in volta sono tema di valutazione. Per questo esistono procedure che garantiscono diversi gradi di precisione e di criticità. Al di sopra del livello di limitarsi semplicemente all'indicazione di vantaggi e svantaggi, valutandoli grossolanamente come del resto noi stessi facciamo quotidianamente, la teoria pluriattributiva dell'utilità fornisce procedure quantitative già relativamente complesse per la giustificazione pratica (per es. Keeney & Raiffa [1976] 1993; Watson & Buede 1987). (*Le argomentazioni* pratiche espongono le valutazioni, i vantaggi e svantaggi e anche la loro reciproca ponderazione (Lumer 1990a, par. 6.1 (= pp. 319-366)).) La teoria pluriattributiva dell'utilità fa ancora leva però su preferenze intuitive, che non sono necessariamente giustificate, vertenti su specifici aspetti degli oggetti che di volta in volta sono in questione. Procedure di valutazione più critiche poggiano invece o su preferenze risultanti da riflessioni basate su un'informazione completa (approccio olistico) (Brandt 1979, parte I (= pp. 1-162)) o su ricostruzioni critiche e sull'applicazione di criteri basilari di valutazione (approccio analitico-sintetico) (Lumer [2000] 2009, sez. 4.6-4.8; 5.5 (= pp. 350-427; 521-528)). Al livello più fondamentale, lì dove si tratta di stabilire proprio i criteri fondamentali di valutazione, possono essere utilizzate soltanto semplici giustificazioni pratiche che istituiscano specifiche condizioni di adeguatezza per i criteri di giustificazione e che provino che sono soddisfatte; tali condizioni di adeguatezza descrivono quali sono i possibili vantaggi degli strumenti che si auspica di raggiungere e quali sono invece i possibili svantaggi da evitare (Lumer [2000] 2009, cap. 4 (= pp. 241-427)). Quanto detto sin qui vale per valutazioni di carattere *prudenziale*. La maggior parte degli strumenti che devono essere presi in considerazione nell'ambito della filosofia devono essere innanzitutto valutati prudenzialmente: criteri conoscitivi, sistemi logici, ontologie, criteri di razionalità pratica, di autonomia, ecc. In alcuni ambiti della filosofia pratica, soprattutto in quelli dell'etica normativa, dell'etica applicata, della filosofia politica e del diritto, gli strumenti vengono sviluppati anche per finalità morali, per esempio per defi-

nire la virtù, il sistema delle norme e i sistemi di governo. In questi ambiti è più sensato valutare gli strumenti potenziali da un punto di vista morale. I criteri per le valutazioni morali sono essi stessi a loro volta strumenti, le cui finalità e risultati standard devono essere prima rintracciati, per poi poter essere valutati e legittimati, soppesandoli reciprocamente, ricorrendo nuovamente alle condizioni di adeguatezza.

Le conseguenze degli strumenti esaminati, che vengono considerate nella giustificazione pratica, in ultima istanza sono di tipo causale. Perciò le rispettive tesi sono empiriche e quindi aposteriori. Questo non esclude che la maggior parte delle questioni pertinenti da esaminare per stabilire queste tesi sia analitica – per esempio: questo calcolo logico è senza contraddizioni e completo? Da quanti passi è costituita una procedura? Quali risultati implicano analiticamente quali conseguenze? Un certo metodo prova una certa proposizione in una serie finita di passi? Non è inoltre escluso che una parte empirica finale sia scientificamente banale e possa essere stabilita con conoscenze della vita quotidiana – per esempio: l'effettuazione del passo aggiuntivo p in un certo metodo ha un peso trascurabile sia dal punto di vista temporale sia dal punto di vista della capacità psichica di calcolo. In altri casi però la parte empirica sarà prevalente – per esempio per quanto riguarda le questioni di motivazione nella teoria della razionalità pratica o dell'etica.

L'ermeneutica idealizzante ha senza dubbio anche funzioni di carattere storico o, più precisamente, riconducibili all'archeologia del sapere. Da un punto di vista sistematico, essa è interessante in primo luogo per l'individuazione di buoni strumenti. Considerata la parentela fra le teorie ermeneutico-idealizzanti e quelle tecnico-costruttive, riconducibile al fatto che entrambe in ultima istanza conseguono il risultato di fornire buoni strumenti, si potrebbe avere l'impressione che l'ermeneutica idealizzante sia superflua, perlomeno in un'ottica sistematica. Tuttavia, il fine primo delle teorie ermeneutico-idealizzanti, prima della costruzione (*ex novo*), è quello di riportare alla luce un tesoro già disponibile: rivelare cioè strumenti già esistenti, comprenderli, ricostruirli ed eventualmente perfezionarli e renderli pronti per un utilizzo migliore. Detto altrimenti, spesso gli strumenti di cui si va alla ricerca non necessitano affatto di essere inventati: essi sono in parte già esistenti e devono soltanto essere ricostruiti. Ogni tentativo di costruire tutti questi strumenti *ex novo*, ignorando le conoscenze che fanno parte di questo tesoro, porterebbe – per effetto della sua ingenuità – a risultati senz'altro non ottimali. Le teorie ermeneutico-idealizzanti svolgono anche l'importante funzione di fornire un supporto contenutistico per le teorie tecnico-costruttive. Esse determi-

nano in molti casi il loro punto di partenza, cioè l'*output* standard, vale a dire l'indicazione della finalità centrale degli strumenti da sviluppare.

6. *Le teorie tecnico-costruttive*

La finalità delle teorie filosofiche tecnico-costruttive è la costruzione di strumenti utili e versatili rispettivamente l'elaborazione di regole o criteri per la costruzione di tali strumenti. Molte delle teorie tecnico-costruttive hanno un *pendant* ermeneutico-idealizzante; in tali casi il compito principale delle teorie tecnico-costruttive consiste solo nell'esame critico degli strumenti forniti dalle teorie ermeneutico-idealizzanti ed eventualmente nell'ottimizzarli. Il passaggio dall'ermeneutica idealizzante alle teorie tecnico-costruttive avviene senza soluzione di continuità: entro certi limiti, l'ideale virtuale di ciò che è stato individuato dal punto di vista ermeneutico può essere infatti perfino eguagliato alle costruzioni tecnicamente perfezionate, cioè nella misura in cui ci sono indicazioni attestanti come l'idea alla base del miglioramento abbia in realtà già svolto un ruolo nell'elaborazione passata di *un qualche* strumento effettivamente realizzato. I diversi strumenti già realizzati e ritrovati vengono poi interpretati come realizzazioni di qualità e grado inferiore rispetto al modello ideale migliorato e presente negli strumenti effettivamente esistenti. Ribaltando la questione, è anche possibile dire che esistono pochi strumenti noti che non possono essere ulteriormente migliorati, che è proprio un compito tecnico-costruttivo. Ci sono anche teorie tecnico-costruttive che non hanno un *pendant* idealizzante-ermeneutico. Questo si verifica soprattutto nell'ambito di teorie relativamente formali, come per esempio le logiche a più valori, la semantica dei mondi possibili, la teoria della probabilità, la teoria quantitativa dell'utilità o le etiche fondate sulla teoria dei giochi.

Il punto di partenza sistematico nella costruzione tecnica è l'indicazione di un *output* standard auspicato e di ciò che deve valere più o meno come *input* per il funzionamento dello strumento preso in considerazione. La determinazione del *output* standard costituisce quindi spesso il passaggio più spinoso e controverso sia del processo di ricerca sia della discussione filosofica. Quando non è possibile ricorrere ai risultati dell'ermeneutica idealizzante, per individuare l'*output* standard restano solo criteri generali: l'*output* standard dovrebbe essere un tipo di stato o di evento positivo, di generale interesse per l'umanità, fruttuoso da diversi punti di vista, rispettivamente un criterio per esso preso dal ambito tematico della filosofia. Il lungo dissidio che ha coinvolto i vari indirizzi di pensiero

circa gli *output* standard può talvolta essere risolto semplicemente con un compromesso: dal momento che i contraenti perseguono in realtà finalità differenti, si sviluppano strumenti funzionali utili a fini diversi. In questo caso non c'è bisogno che le singole fazioni che prendono parte alla disputa si sforzino di mostrare che lo strumento da loro sviluppato o auspicato è l'unico sensato. Il passo da compiere dopo che si è compreso o stabilito qual è il risultato standard consiste nel comprendere o nell'inventare le modalità di funzionamento dello strumento ricercato, individuando come si possa passare, in condizioni normali, da un *input* standard non eccessivamente impegnativo al risultato. I passi ulteriori consistono nel determinare, perlomeno in via approssimativa, la struttura, la sua elaborazione e la sua ottimizzazione. Il cardine sistematico di questo processo è, come già menzionato, la determinazione del *output* standard. Una volta che questo è stato definito, il processo di ricerca assume contorni chiari e si indirizza in modo più diretto al proprio scopo; si conquista una maggiore dimestichezza nel trattare le proposte sugli strumenti da elaborare, poiché ora si dispone di criteri abbastanza chiari per valutarli, rispondendo a questioni del tipo: gli strumenti considerati soddisfano realmente le funzioni standard auspiccate? Lo fanno in maniera ottimale? Ci sono elementi superflui in questi strumenti? Manca loro ancora qualcosa? È possibile conseguire il risultato auspicato con un minor dispendio? Gli strumenti che si rivelano parzialmente o completamente inservibili vengono rigettati, mentre gli altri vengono ottimizzati. Questa sicurezza nella valutazione permette al processo tecnico di avanzare in maniera relativamente spedita nella costruzione di strutture nuove o ricavate da miglie di altre precedentemente esistenti, variando in maniera mirata gli strumenti già sviluppati e valutando gli esiti di tali variazioni e selezionando quindi le varianti migliori.

Le teorie tecnico-costruttive contengono dunque i seguenti *generi di* asserti o *tesi essenziali di carattere sistematico*:

- TTC1: Definizioni:* la teoria contiene definizioni o precisazioni concettuali di termini importanti, sulla cui scorta vengono formulati i suoi asserti sintetici. Tali definizioni sono al contempo spiegazioni dei concetti filosofici rilevanti per la teoria.
- TTC2: Output standard:* viene determinato il risultato standard della tecnica da sviluppare.
- TTC3: Descrizione della struttura:* viene descritto lo strumento sviluppato, cioè la struttura proposta della tecnica elaborata, sulla scorta della quale il risultato auspicato può essere realizzato.

- TTC4: Descrizione della funzione:* in parte viene anche descritta la funzione specifica della struttura, chiarendo a partire da quale *input* la struttura produce quale *output*.
- TTC5: Spiegazione delle modalità di funzionamento:* viene descritta la modalità di funzionamento della struttura, ossia il modo in cui essa porta dalle precondizioni ai risultati.
- TTC6: Giustificazione pratica dell'output standard:* l'*output* standard viene giustificato da un punto di vista pratico sulla scorta della prova che in svariate occasioni questo *output* rappresenta un fine auspicabile, per diversi aspetti fecondo e, nella sua generalità, interessante da un punto di vista umano.
- TTC7: Giustificazione pratica della struttura:* anche la struttura proposta viene giustificata da un punto di vista pratico sulla scorta della prova che il suo supporto spesso consente di conseguire l'*output* standard in maniera ottimale; si tratta dunque di una giustificazione che, fra l'altro, valuta positivamente la funzione della struttura e fornisce una giustificazione di tale valutazione.
- TTC8: Utilizzo dello strumento:* alcune teorie filosofiche tecnico-pratiche contengono anche parti applicative, nelle quali lo strumento sviluppato è utilizzato per affrontare problemi concreti. La teoria applicativa più nota è indubbiamente l'etica applicata; tuttavia momenti di carattere applicativo sono rintracciabili anche in epistemologia (per esempio la discussione sul relativismo o sullo scetticismo), nella teoria della scienza (alcune teorie di scienze specifiche) e nell'estetica (la discussione estetica di particolari oggetti).

La determinazione del risultato standard (TTC2) coincide con una illustrazione esplicativa delle intenzioni, mentre la descrizione della struttura e della funzione (TTC3 e TTC4) coincide con la specificazione dello strumento sviluppato. A fornire le giustificazioni sono i teoremi TTC6 e TTC7. La descrizione della funzione (TTC2 e TTC4) e la sua valutazione (TTC6, TTC7) rappresentano al contempo istruzioni per l'uso dello strumento presentato in TTC3 e TTC4: quali risultati potremmo realizzare con questo strumento? Quando vale la pena utilizzarlo e quanto buone sono le corrispondenti funzioni?

Fatta eccezione per le applicazioni (TTC8), tutte le tipologie di tesi presenti nelle teorie tecnico-costruttive compaiono anche nelle teorie ermeneutico-idealizzanti, sebbene qui assumono una funzione parzialmente diversa. (I *pendants* sono: risultato standard: TTC2 – TEI9; descrizione della struttura: TTC3 – TEI2; descrizione della funzione: TTC4 – TEI4; modalità di funzionamento: TTC5 – TEI5; giustificazione del risultato standard: TTC6 – TEI8; giustificazione della struttura: TTC7 – TEI10.) Ciò che viene a mancare nelle teorie tecnico-costruttive è il riferimento a strumenti, elementi o ragioni già note; per questa ragione esse hanno una maggiore libertà nella determinazione dell'*output* standard e nella costruzione stessa degli strumenti. Questo implica che anche i

metodi per la giustificazione delle tesi tecnico-costruttive sono già stati trattati all'interno dell'illustrazione dell'ermeneutica idealizzante. Si tratta di: (1) spiegazioni condotte sulla scorta del sapere di carattere nomologico, tratto soprattutto dalle teorie filosofiche descrittivo-nomologiche; e (2) giustificazioni pratiche. Le interpretazioni dell'azione precedentemente necessarie non servono più. Al loro posto nelle teorie tecnico-costruttive possono essere introdotte euristiche funzionali a identificare proposte buone rispetto all'elaborazione di strumenti possibili. Tali euristiche non forniscono chiaramente alcun contributo alla giustificazione; per questa ragione non vale la pena soffermarsi ancora su questo punto, ma è opportuno piuttosto rimandare a letteratura di carattere psicologico.

Le teorie tecnico-costruttive trovano la loro legittimazione, in ultima istanza, negli strumenti da loro sviluppati che danno un risultato apprezzabile; è quest'ultimo a fornire loro una giustificazione chiara e valida. Paragonato a questo, il valore di molte altre teorie filosofiche (che non rientrano in quelle descrittivo-nomologiche e in quelle ermeneutico-idealizzanti) è dubbio e poco chiaro. Il valore delle teorie tecnico-costruttive non dipende in linea di principio dal fatto che lo strumento sviluppato o suoi momenti siano stati già realizzati in passato, o se storicamente siano state già avanzate ragioni in loro favore. In questo senso, in linea di principio, queste teorie non hanno neppure bisogno di una legittimazione ermeneutica che faccia ricorso a elementi già disponibili. Come già ricordato in precedenza, da un punto di vista pratico, questo genere di argomento serve per recuperare e riutilizzare esperienze già disponibili.

7. Il potenziale critico e la completezza delle teorie

Avevo già anticipato di non poter fornire una vera prova circa il fatto che le teorie qui illustrate esauriscano davvero lo spettro di quelle sensate, come pure avevo anticipato di non poter escludere l'esistenza di possibili ulteriori tipologie valide di teorie filosofiche. La vera questione che però si impone alla nostra attenzione è se le tre tipologie di teorie qui considerate trascurino o meno alcuni aspetti delle metodologie generali oggi spesso adottate nella filosofia, che sono stati descritti all'inizio e che meritano invece di essere salvaguardati. Ciò violerebbe infatti la prescrizione dell'ermeneutica idealizzante per cui è necessario in ogni caso salvaguardare il patrimonio ideale. È chiaro che molti tipi di conoscenza possono rivelarsi occasionalmente più o meno utili; lo stesso vale quindi per i metodi che li hanno prodotti. Non è questo tuttavia l'aspetto che qui

è in questione. Quello di cui ci si è occupati concerne il valore sistematico delle tesi-cardine di una teoria e del metodo che ne è alla base.

Arrivati a questo punto possiamo ricordare come all'approccio *naturalistico* sia già stata precedentemente assegnata una determinata posizione (cfr. par. 4), cioè in particolare nell'ambito delle teorie nomologico-descrittive. In quell'occasione l'importanza di questo approccio era stata riconosciuta solo riguardo al metodo di *una* sola tipologia di teorie filosofiche. *L'analisi linguistica* trova ovviamente la propria collocazione naturale nell'ambito della filosofia del linguaggio e in parte anche in quello della teoria della conoscenza e della logica. Essa non assume tuttavia la valenza di metodo filosofico generale, poiché le altre branche della filosofia hanno già altri oggetti che sono loro propri. *L'analisi concettuale* nel senso della individuazione dei significati pre-filosofici può essere d'aiuto nell'individuazione delle ragioni soggettive che sono alla base di oggetti filosoficamente interessanti (cfr. TEI6), i quali devono essere però sottoposti in un secondo momento a un esame oggettivo (TEI8), o può essere di valore euristico per fornire materiale utile per le definizioni teoricamente giustificate. Essa non vanta, tuttavia, una propria autonoma posizione all'interno delle teorie qui discusse, che non definiscono i concetti *per se*, ma sempre e solo all'interno delle cornici di una teoria. Anche una analisi concettuale intesa come costruzione di un linguaggio ideale ha senso sempre e solo come parte di una teoria. La precisione per la precisione è di per se stessa inutile. Anche *l'intuizionismo metodologico* può essere utile per scoprire ragioni effettivamente riconosciute come tali e strumenti effettivamente disponibili (TEI3, TEI6); e inoltre può avere valore euristico rispetto allo sviluppo di nuovi strumenti. Tuttavia tutto ciò è a condizione che le conclusioni cui si approda per suo tramite possano essere confermate mediante ragioni oggettive, capaci di cogliere il valore effettivo degli oggetti che di volta in volta vengono presi in considerazione (cfr. TEI8, TEI10, TTC6, TTC7). L'esplicazione e la precisazione delle intuizioni prese per sé non rappresenta una teoria filosoficamente interessante.

Se le tipologie delle teorie descritte in precedenza dovessero effettivamente rivelarsi complete, dal novero delle teorie filosofiche giustificate e corrette da un punto di vista metafilosofico risulterebbero escluse alcune teorie filosofiche effettivamente esistenti, che si dimostrerebbero quindi filosoficamente inutili. Il fatto che una concezione metafilosofica delle teorie e dei metodi possa svolgere una funzione di esclusione di questo tipo è cosa senz'altro auspicabile, anzi è proprio in questa funzione che è individuabile il suo potenziale critico. Applicata all'etica, una posizione

di questo tipo determina per esempio l'esclusione degli approcci deontologici (ovviamente essa non esclude in generale la fondazione etica delle norme e dei precetti, ma solo la loro fondazione deontologica), i quali contraddicono l'idea di una giustificazione pratica e strumentale, così come la si è sviluppata in questa sede. (Quantomeno non vedo come si possa giustificare il deontologismo su base strumentale.) Qualcosa di analogo vale probabilmente ad esempio per la teoria consensualistica dell'argomentazione o per una teoria coerentista della verità. Questi verdeti non devono necessariamente essere definitivi. Ho ammesso infatti di non disporre di alcuna prova circa la completezza dell'insieme delle tipologie di teorie qui considerate. Tuttavia, le teorie qui presentate non sono soltanto state esaminate, ma anche giustificate da un punto di vista pratico (una sintesi si trova in ciascuno degli ultimi capoversi dei paragrafi 4-6). Chi si riconosce in una delle teorie appena confutate, o chiunque si senta irritato o provocato da questa ipotesi metafisica, è invitato a sviluppare, giustificandola, una concezione di teoria del medesimo tipo, eventualmente in grado di individuare e attribuire una collocazione legittima alle teorie qui escluse.

Riferimenti bibliografici

- Albert, H. 1987. 'Philosophie als Engagement für kritische Vernunft'. In *Was ist Philosophie? Neuere Texte zu ihrem Selbstverständnis*, a cura di K. Salamun. 2a ed., 234-251. Tübingen: Mohr.
- Apel, K.-O. 1976. 'Sprachtheorie und transzendente Sprachpragmatik zur Frage ethischer Normen'. In suo *Sprachpragmatik und Philosophie*, 10-173. Frankfurt, Main: Suhrkamp.
- Austin, J. L. [1956] 1979. 'A Plea for Excuses'. In suo *Philosophical Papers*, a cura di J. O. Urmson e G. J. Warnock, 123-152. Oxford: Clarendon.
- Axelrod, R. 1984. *The Evolution of Cooperation*. New York: Basic Books.
- Brandt, R. B. 1979. *A Theory of the Good and the Right*. Oxford: Clarendon.
- Buhr, M. e M. Klein 1972. 'Philosophie'. In *Marxistisch-leninistisches Wörterbuch der Philosophie*, a cura di G. Klaus e M. Buhr, vol. 3, pp. 838-840. Ristampa anastatica della 7a edizione originale. Reinbek: Rowohlt.
- Carnap, R. 1931. 'Die Überwindung der Metaphysik durch logische Analyse der Sprache'. *Erkenntnis* 2: 219-241.
- Carnap, R., H. Hahn e O. Neurath. [1929] 1975. 'Wissenschaftliche Weltauffassung – der Wiener Kreis'. In *Veröffentlichungen des Vereines Ernst Mach*, 9-30. Wien. – Ristampa in *Logischer Empirismus – der Wiener Kreis*, a cura di H. Schleichert, 201-222. München: Fink 1975.
- De Caro, M. e D. Macarthur. 2004. 'Introduction. The Nature of Naturalism'. In *Naturalism in Question*, a cura di M. De Caro e D. Macarthur, 1-17. Cambridge, MA; London: Harvard U.P.

- Farber, P. L. 1994. *The Temptations of Evolutionary Ethics*. Berkeley; Los Angeles: University of California Press.
- Gauthier, D. 1986. *Morals by Agreement*. Oxford: Clarendon 1986.
- Hare, R. M. [1962] 1964. *Freedom and Reason*. Corrected edition: Oxford: Clarendon 1962. – Traduzione ital.: *Libertà e ragione*, trad. di Marco Borioni con la collaborazione di Fiammetta Palladini. Milano: Il saggiatore ¹1971; ²1990.
- Jackson, F. 1998. *From Metaphysics to Ethics. A Defence of Conceptual Analysis*. Oxford: Clarendon.
- ‘Jaspers, K. [1961] 1986. ‘Was ist Philosophie?’ In *Was ist Philosophie? Neuere Texte zu ihrem Selbstverständnis*, a cura di K. Salamun, 51-63. 2a ed. Tübingen: Mohr.
- Joyce, R. 2006. *The Evolution of Morality*. Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Keeney, R. L. e H. Raiffa [1976] 1993. *Decisions with Multiple Objectives. Preferences and Value Tradeoffs*. New York (etc.): Wiley 1976. Cambridge: Cambridge U.P.
- Kitcher, Ph. 2006. ‘Biology and Ethics’. In *The Oxford Handbook of Ethical Theory* a cura di David Copp, 163-185. Oxford (etc.): Oxford U.P.
- Knobe, J. e S. Nichols (eds.). 2008a. *Experimental Philosophy*. Oxford; New York: Oxford U.P.
- Knobe, J. e S. Nichols 2008b. ‘An Experimental Philosophy Manifesto’. In *Experimental Philosophy*, a cura di J. Knobe e S. Nichols, 3-14. Oxford; New York: Oxford U.P.
- Kornblith, H. 2004. *Knowledge and its Place in Nature*. Oxford: Clarendon.
- Kuhlmann, W. 1985. *Reflexive Letztbegründung. Untersuchungen zur Transzendentalpragmatik*. Freiburg; München: Alber.
- Lumer, Ch. 1989. ‘Ziele und Methoden der Philosophie’. In *Aufgaben der Philosophie heute*, 108-132. Osnabrück: Osnabrücker Philosophische Schriften.
- Lumer, Ch. 1990a. *Praktische Argumentationstheorie. Theoretische Grundlagen, praktische Begründung und Regeln wichtiger Argumentationsarten*. Braunschweig: Vieweg.
- Lumer, Ch. 1990b. ‘Induktion’. In *Europäische Enzyklopädie zu Philosophie und Wissenschaften*, a cura di Hans Jörg Sandkühler, vol. 2. Pp. 659-676. Hamburg: Meiner.
- Lumer, Ch. 1993. ‘Propositionen’. In *Tractatus physico-philosophici*, a cura di W. Lenzen, 115-144. Osnabrück: Osnabrücker philosophische Schriften.
- Lumer, Ch. 1997. ‘Practical Arguments for Theoretical Theses’. *Argumentation* 11: 329-340.
- Lumer, Ch. [2000] ²2009. *Rationaler Altruismus. Eine prudentielle Theorie der Rationalität und des Altruismus*. 2a, allargata ed. Paderborn: mentis.
- Lumer, Ch. 2002. ‘Motive zu moralischem Handeln’. *Analyse & Kritik* 24: 163-188.
- Lumer, Ch. 2005. ‘Intentions Are Optimality Beliefs – but Optimizing what?’ *Erkenntnis* 62: 235-262.

- Lumer, Ch. 2010a. 'Moral Desirability and Rational Decision'. *Ethical Theory and Moral Practice* 13: 561-584.
- Lumer, Ch. 2010b. 'Normativ / deskriptiv / faktisch'. In *Enzyklopädie Philosophie*. 2a, riv. e allargata ed. a cura di H. J. Sandkühler: Vol. 2, pp. 1805-1809. Hamburg: Meiner.
- Mackie, J. L. 1977. *Ethics. Inventing Right and Wrong*. Harmondsworth: Penguin. – Traduzione it.: *Etica. Inventare il giusto e l'ingiusto*. Traduzione e introduzione di Barbara De Mori. Torino: Giappichelli 2001.
- Quine, W. V. O. 1951. 'Two Dogmas of Empiricism'. *Philosophical Review* 60: 20-43.
- Rawls, J. 1971. *A Theory of Justice*. Cambridge, Mass.: The Belknap Press of Harvard U.P. – Trad. ital.: *Una teoria della giustizia*. Traduzione di Ugo Santini. A cura di Sebastiano Maffettone. Milano: Feltrinelli 1982.
- Rorty, R. (ed.) [1967] 1992. *The Linguistic Turn. Essays in Philosophical Method*. 2a ed. Chicago; London: University of Chicago Press.
- Schälike, J. 2002. *Wünsche, Werte und Moral. Entwurf eines handlungstheoretischen und ethischen Internalismus*. Würzburg: Königshausen und Neumann.
- Schlick, M. [1938] 1986. 'Die Wende der Philosophie'. In *Was ist Philosophie? Neuere Texte zu ihrem Selbstverständnis*, a cura di K. Salamun, 13-19. 2a ed. Tübingen: Mohr.
- Tugendhat, E. [1976] 1979. *Vorlesungen zur Einführung in die sprachanalytische Philosophie*. Frankfurt: Suhrkamp.
- Tugendhat, E. [1981] 1984. 'Drei Vorlesungen über Probleme der Ethik'. In suo *Probleme der Ethik*, 57-131. Stuttgart: Reclam. – Trad. ital.: In: *Problemi di etica*. A cura di Anna Maria Marietti. Torino: Einaudi 1987.
- Watson, St. R. e D.M. Buede 1987. *Decision Synthesis. The principles and practice of decision analysis*. Cambridge (etc.): Cambridge University Press.
- Williamson, T. 2007. *The Philosophy of Philosophy*. Oxford: Blackwell.
- Wittgenstein, L. [1918] 1979. *Tractatus logico-philosophicus. Logisch-philosophische Abhandlung*. Frankfurt: Suhrkamp.

Università di Siena
lumer@unisi.it